

**LUCA SEBASTIANI**

inchieste@unita.it

**I** manager della letteratura, le classifiche dei libri più venduti, gli scrittori di successo. Tutto quello che costituisce la scintillante «società letteraria» di oggi, non è mai stato il mondo di Gianni Celati. Tra i massimi nomi della letteratura contemporanea, lo scrittore è sempre stato un irregolare, un «disperso» in esilio volontario dalle «furberie» della piatta lingua dei libri che si smerciano. Per lui, l'arte verbale della nostra tradizione letteraria, serve semmai a «defurbizzare la vita». E nei tempi della crisi del dogma onnifinanziario, è una voce cui fare spazio per il sollievo che procura.

**Lei ha iniziato a scrivere quarant'anni fa in un contesto vitale per la letteratura italiana. Una stagione che si sarebbe chiusa di lì a poco. Come ricorda quei tempi?**

«Quanto ho cominciato a scrivere, quasi tutti gli amici che avevo erano di sinistra e davano per scontata una rivoluzione imminente o futura. Ma l'unica rivoluzione che poi ho visto è stata quella della signora Thatcher. Tutto era pronto perché succedesse quello che doveva succedere: l'avvento al potere del capitalismo finanziario che schiaccia tutte le forme di produzione (industriale o artigianale), l'abolizione d'ogni veduta comunitaria, la guerra individuale per passare davanti agli altri e la new market economy con cui il profitto diventa l'unico ideale sulla terra. Con la signora Thatcher queste tendenze sono diventate un luogo comune, e posso dire anche quando sono arrivate in Italia, e come hanno cominciato a condizionare tutto ciò che si chiamava letteratura».

**Quando?**

«Quando sono stato cooptato dalla casa editrice Einaudi come traduttore e futuro autore, io non pensavo neanche per un momento alla faccenda dei soldi e del successo. E ricordandomi tutto il tempo consacrato al progetto di una rivista che io e Italo Calvino dovevamo fare con altri, ora mi sembra qualcosa di irrealistico. Ci scrivevamo tutte le settimane per scambiare idee, e quando andavo a Parigi Calvino passava giorni interi a chiacchierare con me sui nostri programmi. Tutto questo lavoro aveva un carattere gratuito, come un incontro senza idee di profitto. Ricordo Calvino che scuoteva la testa come per annuire, ma forse dubbioso, mentre io gli spiegavo la mia idea che bisognava poter smerciare gratuitamente ogni cosa che si scrive».

**Quali sono stati i primi segni d'una mutazione?**

«La prima avvisaglia è stata l'avvento della letteratura giovanile. Chi ha aperto la strada è Enrico Palandri, con il suo sorprendente *Boccalone* (1978). Ma qui siamo ancora alle epoche dello scrivere per qualcosa che urge, non per far piacere gli editori. E mentre la Thatcher apriva la nuova era, da noi iniziava la caccia all'autore giovane. Qui sono subito scattati tutti i meccanismi del futuro: il trattamento dello scrivere come una merce, il no-

me dell'autore come feticcio, le etichette stantie con cui parlarne, la competizione tra case editrici. Per un periodo sono stato amico di Pier Vittorio Tondelli, e sentivo la sicurezza con cui trattava al telefono tutte le offerte che gli arrivavano. Il suo *Altri libertini* ha segnato la strada dei nuovi libri di successo: una strada dove tutto è eccitazione, frasi pubblicitarie, creazione mirata di culti. Cominciava questa nuova era, dove mi sentivo frastornato».

**Cosa ha prodotto questo sentimento di frastornamento?**

«Alla fine degli anni 70 sono spuntati i controllori manageriali della letteratura, gli esperti che riscrivono i libri per renderli più vendibili (così è stato per *Altri libertini*). Ed è l'epoca in cui è fiorito l'ottimismo obbligatorio. Da allora chi è sospettato di pessimismo troverà dovunque qualcuno che glielo rinfaccia, come un segno di cinismo. Tutto ciò va assieme a una baldoria dei consumi, dove il consumo di libri non si distingueva da quello della saponette. E sarebbe bello poter pensare che un giorno ci sarà un processo alla corte dell'Aia, dove le anime di quei professionisti dell'editoria saranno imputate di genocidio letterario della tradizione dell'arte verbale nelle nostre terre».

**Ottimismo obbligatori**

Sono nati negli anni 80: da allora chi non ci sta è tacciato di cinismo. Invece sono solo furberie

**Cos'è questa antica tradizione verbale delle nostre terre? E cos'è la "non-lingua" dei romanzi di successo, di cui lei**

**parla spesso?**

«La non-lingua è qualcosa come i non-luoghi - quei luoghi standard che possono essere in Australia, Islanda, Spagna, e non cambia niente. Gli effetti del capitalismo finanziario, basato su investimenti di capitali senza patria, senza luogo e memoria, sono rappresentati perfettamente dai non-luoghi, per una umanità votata allo sradicamento. E per chi non può vivere in quei luoghi stile Ikea, ci sono le invivibili baraccopoli dell'Africa o d'altri continenti. Un pianeta di slums per un surplus di umanità».

**L'antica "tradizione verbale" di cui diceva è invece una fedeltà ad una memoria?**

«La non-lingua nasce da libri che imitano le imitazioni di imitazioni di altri libri, soprattutto romanzi americani. La cosiddetta letteratura giovanile è stata una sbornia di americanismo, con anche l'imitazione dell'italo-americano usato dai traduttori. Sono sintomi d'una cancellazione della memoria che riguarda una tradizione d'arte verbale nelle nostre terre che arriva indietro fino a Dante, Boccaccio, Ariosto - e più vicino a noi, a Leopardi, e poi Tozzi, Campana, Gadda, Landolfi. Questi sono autori "irregolari", difficilmente smerciabili su un mercato come quello americano o britannico. Fino a poco tempo fa, oltre alla corruzione e alla criminalità politica italiana, c'è stato qualcosa in Italia di speciale, unico in Europa, ed è la particolarità della nostra tradizione, che arriva fino ad Anna Maria Ortese, Calvino, Manganelli, Raffaello Baldini, Cavazzoni, Daniele Benati e altri dispersi».

**Se non è quello di far soldi, qual è il ruolo sociale della letteratura e del narrare?**

«Non me la sento di dichiarare "a cosa serve la letteratura". Sarebbe come dare per scontato che l'utilitarismo è l'unico modo valido di pensare. I manager attuali vogliono "dati di fatto", slogan, e una fissazione "sull'utile" che li rende ciechi. E chi non si adegua è tolto di mezzo. Nel nostro mondo mediatico, i grandi furbi che hanno speculato senza sosta, sono tutti pieni di medaglie al valore utilitaristico. Senza parlare del loro capo supremo, che guida la nazione. Negli ultimi trent'anni, non hanno fatto che persuaderci che questa era la via della ragione. Ti pare che la banda di "dispersi" che ho citato sia all'altezza di simili furbate? Non sono piuttosto autori che hanno sempre creduto all'utilità dell'anti-furberia radicale? Diceva Cesare Zavattini: "Non è facile defurbizzare un ambiente, perché la furbizia permette di ottenere il massimo col minimo prezzo. Però poi non è vero: la furbizia è quella cosa che crea tutti gli intralci e i pasticci, e un numero sterminato di telefonate inutili"».

**Lei ha parlato della "banalità quotidiana" e spesso le cose che scrive sono visioni di personaggi e cose semplici nello scenario della provincia italiana. È una via all'antifurberia?**

«L'ovvietà quotidiana è il riflesso dell'accelerazione moderna, per cui tutte le cose usuali sembrano insignificanti - residuati da superare col "nuovo". Ma il "nuovo" è superato ogni giorno da un altro "nuovo". Ed è un lancio continuo di cadaveri vestiti all'ultima moda, che domani saranno già scarti. Da un altro lato, poi, l'attenzione agli aspetti della vita ordinaria, è una grande apertura di tutta la filosofia novecentesca. Di lì viene la nozione della quotidianità come fenomeno. Di come i viventi vedono il mondo circostante attraverso abitudini, stati d'animo, e proiezioni immaginative. Visto così, ciò che è comune, banale, ordinario, è l'opposto di tutta quella paccottiglia che è smerciata come "interessante", "sensazionale". Nell'uso pubblicitario, queste nozioni sono gli a-priori di tutto il pensare, immaginare odierno. E l'unico lavoro che si può fare, in ciò che si scrive, è togliere di mezzo quell'a-priori pubblicitario, decondizionando chi legge, anche a costo di renderlo perplesso. Questo è anche un modo per cavarsi fuori dalle furberie dei libri di successo». ❖

**L'identikit**

**Un «sovversivo errante» da Bologna all'Inghilterra**

**Gianni Celati, nato nel 1937, è il maggior narratore italiano vivente. Personaggio scomodo, vive appartato in Inghilterra da vent'anni, dopo aver lasciato l'insegnamento universitario e la città di Bologna. Celati ha esordito nel 1971 con «Comiche». Nel decennio successivo ha pubblicato «Le avventure di Guizzardi», «La banda dei sospiri», fondando il nuovo genere del romanzo giovanile con «Lunario del paradiso». Negli anni Ottanta Celati ha attraversato l'Italia insieme a fotografi come Ghirri e Basilico, offrendo una nuova lettura del paesaggio italiano culminata in «Verso la foce». Fra le ultime opere «Vite di pascolanti» (2006).**